

**Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri**  
**per la solennità del Corpus Domini**  
Lugano, Cattedrale di S. Lorenzo, 20 giugno 2019

Carissimi,

mi pare di poter dire che li conosciamo bene i sentimenti degli Apostoli nel loro chiedere a Gesù di congedare la folla, di mandarla via, a cercarsi autonomamente alloggio e cibo, “nei villaggi e nelle campagne dei dintorni”.

È sempre più difficile per noi cristiani tenere viva la coscienza di avere ancora qualcosa da offrire all’umanità del nostro tempo, bisognosa più che mai di parole di speranza, di rimedi efficaci per le proprie innumerevoli e svariate ferite. Che fare per tutta questa gente, per questi uomini e donne di oggi, confrontati con problemi così complessi e difficili da analizzare, situazioni così inedite, per le quali ci sembra di mancare dei più elementari strumenti di analisi e criteri di discernimento?

Anche a noi viene da dire a Gesù qualcosa di simile riguardo ai nostri contemporanei: “Almeno non tratteniamoli con l’illusione di avere noi una soluzione magica per loro! Lasciamoli andare altrove. Incoraggiamoli a trovare da soli qualcosa con cui proteggersi e nutrirsi!”. Non è forse vero che “qui siamo in una zona deserta”? Che cosa può ancora offrire la nostra realtà ecclesiale, così diminuita rispetto al passato, così povera di vocazioni, di risorse pastorali, così spesso umiliata da vicende che ne hanno offuscato la credibilità? Per quale motivo dovremmo fare in modo che la gente rimanga ancora qui, nel luogo in disparte, dove il Signore ci ha portati per stare con Lui e raccontarGli le nostre cose?

Ed ecco che risuona proprio per noi l’esortazione di Gesù ai Dodici! “Voi stessi date loro da mangiare”. In altre parole, questo non può essere il tempo del congedo, della dimissione, del lasciar perdere il nostro personale coinvolgimento nel destino degli uomini e delle donne della nostra epoca. Anzi, al contrario, è l’ora in cui siamo più che mai sollecitati dal Signore a renderci conto di che cosa significhi concretamente il nostro essere chiamati da Lui a condividere la Sua vita, a vivere tutto il realismo della comunione con Lui, alla mensa della Sua Parola, del Suo Corpo donato e del Suo Sangue versato.

Quanto è pretestuoso, in realtà, il nostro ripetuto lamentarci del poco che abbiamo a disposizione, di questi soli “cinque pani e due pesci”, che abbiamo con noi! Forse che se fossimo molti di più di quelli che siamo, saremmo più generosi? Se avessimo mezzi straordinari per risolvere i problemi, alimentari e di altro tipo, di tutta la popolazione mondiale, ci sentiremmo automaticamente capaci di nutrire le aspirazioni più profonde dei cuori umani, il loro anelito alla felicità, la sete infinita di amore, il desiderio sconfinato di amare?

Oh, intendiamoci! I cristiani devono impegnarsi in ogni modo perché nessuno su questa terra sia più vittima dell'ingiustizia, della fame, della guerra. Non sono, però, i limiti inevitabili della loro azione mondana, che devono condizionare la loro coscienza più profonda. Abbiamo in ogni caso ricevuto un mandato che in nessun modo potrà mai essere compensato o sostituito da altro.

Avete sentito, a questo proposito, Paolo nella seconda lettura: "Ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso". Non era all'ultima Cena con i Dodici, ha conosciuto Gesù solo dopo la Sua Pasqua. Eppure, egli sa che quello che primariamente ha da comunicare è ciò che a ogni istante il Signore gli dà da distribuire ai fratelli e alle sorelle: il gesto della frazione del pane e dell'offerta del vino, compiuto in memoria di Lui. "Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga".

Che altro motivo ci sarebbe di far sedere la gente "a gruppi di cinquanta circa", se non per disporre i cuori al Dono divino, che in nessun modo si può prendere, afferrare o comprare? Perché fare fatica per spezzare l'anonimato di un assembramento qualsiasi e dare all'assemblea una dimensione di fraternità umana, in cui i volti e i nomi possano contare? Perché solo così è possibile aprire la nostra povera vicenda umana, con tutti i suoi acciacchi e i suoi travagli, i suoi drammi e le sue contraddizioni, all'evento sempre nuovo dell'Eucaristia, del rendimento di grazie; quella meraviglia che fa scendere su Abramo, e noi che siamo la sua discendenza in Cristo, la benedizione del Dio Altissimo e dalla terra fa salire la benedizione verso il cielo.

Carissimi, anche se spesso, per varie ragioni, ci sentiamo malridotti da tanti punti di vista, non abbiamo nessun diritto di chiedere al Signore di allontanare da noi le folle, perché ci sentiamo in imbarazzo e non vogliamo più sostenerne la provocazione, il disturbo, la sollecitazione costante. Non potremo mai auspicare di essere rinchiusi in una bolla con Lui, in un luogo riparato dalle intemperie della storia.

Per questo, la solennità che celebriamo ci impone di uscire da ogni angustia: dalla celebrazione comunitaria in chiesa, ci fa passare a un cammino in forma di popolo per le vie del nostro quotidiano. Dallo spazio in cui Gesù stesso ci invita all'anticipo del banchetto del Regno, ci spinge oltre la soglia dello spazio sacro, per dare testimonianza visibile e fiera, anche se umile, della sola Presenza, che nutre veramente, che può tenerci uniti e farci camminare fino al compimento del nostro pellegrinaggio nel tempo.

"Egli prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò su di essi la benedizione, li spezzò e li dava ai discepoli perché li distribuissero alla folla". Sì, abbiamo sempre da dare quello che riceviamo ogni volta dalle Sue mani, il Corpo e il Sangue del Signore, il mistero che abbiamo imparato a discernere, con gli occhi della fede, nel pane e nel vino offerti sull'altare. Al di fuori di questo nucleo palpitante, tutto sbiadisce e si esaurisce in fretta. La nostra voce diventa sterile lamento. Ci riempiamo di senso di frustrazione o di colpa e, peggio ancora, finiamo per sottrarci alla nostra specifica responsabilità di cristiani, accumulando ragioni meschine per richiuderci su noi stessi e

convincerci dell'inutilità di ogni slancio di amore, di speranza, di ogni fremito di gioia e di trasalimento del cuore, che da qui ci fa partire.

Celebriamo allora l'Eucaristia, viviamo in ogni istante dell'Eucaristia. Mettiamo senza riserve le nostre persone a disposizione del Signore, ciascuno nel suo ruolo, secondo il suo carisma, in base alla sua chiamata particolare. Lo scopo è che tutti possano accedere attraverso di noi all'Eucaristia che ci è stata consegnata, non come a individui isolati ma come a un popolo in cammino. E così anche nel luogo deserto in cui ci siamo venuti a trovare, nell'ora declinante che sembra avvolgerci da ogni parte, insieme conosceremo quella pienezza che non rovina il cuore, quella generosità di Dio, sempre più grande della nostra fame. Niente e nessuno esaurirà quel cibo, con cui Gesù continua a radunare nel tempo la sua Chiesa. Dodici ceste di pezzi avanzati saranno sempre lì a testimoniare la possibilità di rilanciare, ancora e sempre, fino alla Sua venuta nella gloria, il medesimo, sconvolgente e incomparabile invito del Signore.